

In Jugoslavia il potere politico non riesce a trovare nessun accordo. A Belgrado l'esecutivo cerca di evitare il caos proponendo un piano per uscire dalla crisi

Intanto il viceministro della Difesa avverte: «Il modo con cui l'esercito è stato usato per impedire i conflitti interetnici non è più sufficiente»

# L'ultima carta prima della guerra civile

## Il governo tenta la mediazione, l'Armata vuole intervenire

Il governo invita la presidenza federale a prendere provvedimenti «urgenti» affinché l'Armata possa operare coerentemente con la Costituzione per proteggere le frontiere della Jugoslavia e, in questo caso, impedire conflitti armati fra le diverse etnie. Il viceministro della Difesa avverte: «Il modo con cui l'esercito è stato usato per impedire i conflitti interetnici non è più sufficiente».

vo, è fallito ancora una volta. Blocchi stradali dei serbi della regione, infatti, hanno impedito l'accesso al villaggio di Tir, dopo che un accordo a questo proposito era stato raggiunto, all'indomani degli scontri con i militari, tra i sindacati di Spalato e i responsabili dell'armata. E sempre nella mattinata di ieri si segnalano a Knin tre esplosioni contro abitazioni di croati. Non accennano quindi a

spingersi questi focolai d'incendio che, al contrario, dilagano ormai nel cuore stesso della Jugoslavia e provocano una serie di accuse contro i militari. Così che lo stesso ministro degli Esteri della Slovenia, Dimitrij Rupel, non ha usato mezza misura contro l'esercito. «L'armata popolare - ha detto il ministro - agisce in piena autonomia e non risponde più al potere politico». Dello

stesso avviso è anche Darko Bekic, consigliere di Tujman, secondo cui ora si sono invertite le parti. Oggi, infatti, sono i militari a imporre le proprie decisioni alla presidenza federale.

Il vertice della federazione, intanto, anche ieri si è riunito per l'ennesima volta per cercare di approdare ad un accordo impossibile, stante l'impossibilità di modificare i due schiera-

menti che contano ognuno 4 voti su 8. Le proposte sul tappeto sono, a meno di modifiche, essenzialmente due: la prima prevede di accordare alla Croazia i pieni poteri per risolvere la crisi, la seconda invece punta praticamente a concedere carta bianca ai militari. Due proposte antitetiche senza possibilità di intesa a meno di seri compromessi sia dall'una e dall'altra parte. Al parlamento serbo, d'altra parte, il primo ministro Dragutin Zeleznik, in un quadro politico compromesso, dall'irriducimento delle posizioni e soprattutto scolorito ancora dai fatti sanguinosi di Borovo Selo, dove sono stati uccisi 12 poliziotti croati e una trentina di serbi, non ha usato certamente la mano leggera. Duramente e con fredde determinazione, infatti, ha accusato la Croazia «di praticare il terrorismo di stato». Il «Borba» di Belgrado ha scritto che i cadaveri sono stati sfigurati ad arte dalle autorità croate per montare una campagna contro la repubblica serba.

La politica, che per definizione presuppone disponibilità al dialogo, alla trattativa, in Jugoslavia sembra aver perso ogni significato. Lo stesso Darko Bekic, uno dei più autorevoli collaboratori di Tujman, per definire l'attuale stato del paese e delle prospettive che si aprono parla di «ottimismo cinimilare». Nella capitale croata la possibilità di giungere ad un accordo che parta dal riconoscimento delle singole repubbliche di appropiare alla piena sovranità e indipendenza, in modo poi di creare, qualora ci

siano le condizioni, un'alleanza, perde credibilità. Il fronte delle opposizioni croate, da parte sua, che conta sul 40% dei voti, ha approvato ieri un documento di «salvezza nazionale». A Tujman e al partito di maggioranza della Comunità democratica croata, si propone di sciogliere tutte le milizie civili e di attribuire allo stato la difesa della repubblica. I partiti d'opposizione, tra l'altro, sono pronti a sospendere qualsiasi critica al governo e unire le proprie forze contro la incombente minaccia di guerra. E contro questo pericolo tutta la repubblica ieri a mezzogiorno si è fermata per cinque minuti al suono di campane, sirene, clacson. Zdravko Tomac, uno dei leader del partito dei cambiamenti democratici e braccio destro di Ivica Racan, con il 30% dei voti e 102 deputati al Sabor, ritiene che da questa crisi non si può uscire velocemente. «Le repubbliche - ha affermato l'esponente degli ex comunisti - devono arrivare ad una sorta di contratto che preveda una tregua di cinque o più anni per verificare le possibilità di gettare le basi per una nuova intesa». «Noi a questo punto - ha continuato - non possiamo vivere insieme, ma neppure separarci». Per Tomac la «guerra civile non è ancora iniziata, ma la guerra contro la Croazia dura dall'estate scorsa, mentre l'armata blocca l'attività del sistema legale nella repubblica».

Questo pomeriggio, infine, a Belgrado le opposizioni scenderanno in piazza per chiedere le dimissioni di Slobodan Milosevic e di Franjo Tujman.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

**ZAGABRIA.** La presidenza federale continua a riunirsi, nell'utile tentativo di trovare una pur minima base di accordo. Stane Brovet, vice ministro della Difesa, avverte le autorità politiche: «Il modo con cui l'esercito è stato usato finora per impedire i conflitti interetnici non è più sufficiente». Ed in serata il governo federale, in quello che viene interpretato come una sorta di tentativo di mediazione, rende noto un documento in cui chiede alla presidenza federale l'adozione di misure tali da prevenire nuovi conflitti interetnici. Il governo chiede che siano immediatamente assicurate le condizioni che consentano all'armata di esercitare le sue funzioni nell'ambito della Costituzione per evitare nuovi scontri. Il governo raccomanda anche la smobilitazione delle unità di polizia croate e della milizia serba.

Da Belgrado affluiscono giorno per giorno notizie di richiami di riservisti, di arruolamento delle unità militari. Non a caso, lunedì scorso il ministro della Difesa Blagole Kadjevic ha decretato il «mas-



Alcuni dei serbi che sono riusciti ad attraversare il Danubio dalla Croazia. Sopra, croati lanciano slogan contro l'esercito

## Wojtyla implora le due parti: non usate le armi

**CITTÀ DEL VATICANO.** Papa Wojtyla si è rivolto ieri al leader serbo e croato «per implorare che siano evitati scontri fratricidi tra le due popolazioni e sia scongiurato il ricorso alla violenza». «Supplicò con tutta la forza i responsabili della sorte di questi due popoli - ha detto Karol Wojtyla - a dar prova di buona volontà e di senso di responsabilità per trovare una giusta e pacifica soluzione a problemi che la forza delle armi non potrà mai risolvere». Il Pontefice ha osservato che dopo i sanguinosi scontri dei giorni scorsi si sono moltiplicati gli sforzi per trovare una soluzione pacifica. Per questo, durante l'udienza generale, si è rivolto alle comunità cristiane,

invitando i responsabili a «promuovere la riconciliazione, intensificando il dialogo di pace iniziato tra le delegazioni della chiesa ortodossa serba e della chiesa cattolica croata». L'arcivescovo di Zagabria Kuharic e il patriarca serbo Pavle si sono incontrati martedì scorso, nelle ore di massima tensione fra le due repubbliche della federazione jugoslava. «In quest'ora drammatica per la Jugoslavia - ha detto il Papa - preghiamo la regina della Pace (ricorreva ieri il giorno della Madonna di Pompei) di illuminare le menti di quanti cercano con sincerità di ristabilire la convivenza sociale nel rispetto reciproco».



Alcuni dei serbi che sono riusciti ad attraversare il Danubio dalla Croazia. Sopra, croati lanciano slogan contro l'esercito

## Centottantamila soldati. Mezzo milione di riservisti. I serbi in maggioranza

**ROMA.** La Jugoslavia ha circa settocentomila uomini sotto le armi o nella riserva o in organizzazioni paramilitari. Il totale delle forze armate vere e proprie è calcolato fra i centotantamila e i centottantamila effettivi, di cui poco più di centomila di leva (il servizio obbligatorio dura dodici mesi). Quasi tutti i coscritti sono concentrati nell'esercito (novantatremila). Nella riserva sono cinquecentodiecimila elementi di cui quattrocentoquarantamila nell'esercito. Fra le forze paramilitari sono i quindicimila effettivi della guardia di frontiera.

Esercito, aeronautica e marina sono state organizzate contro le minacce esterne e nessuno conosce la loro efficacia, flessibilità e affidabilità in una situazione di guerra civile provocata da conflitti fra etnie.

Si è evitato di raggruppare i soldati in unità a base monozionale, cioè formate unicamente da elementi serbi o croati o sloveni, ma la percentuale di serbi è superiore a quella delle altre etnie. Le ragioni sono oggettive: da un lato i serbi sono il popolo jugoslavo più numeroso, dall'altro sono quello con le più vigorose tradizioni militari, e finalmente essi occupano nelle forze armate gli spazi lasciati dalle altre popolazioni che per ragioni economiche e di prestigio considerano non appetibili la carriera militare.

Un altro punto interrogativo è rappresentato dalla «netta» dei vertici del ministero della difesa e degli alti comandi, che vengono attribuiti secondo criteri di rigorosa lottizzazione etnica. Se il ministro della difesa è croato, il vice deve essere sloveno. Così il capo di stato maggiore, è serbo, ma i comandanti delle quattro regioni militari sono rispettivamente sloveno, macedone, serbo, montenegrino.

Le forze armate sono equipaggiate con armi sovietiche ed occidentali, non modernissime. Di solito gli aerei sono sovietici e gli elicotteri occidentali. Il grosso delle forze corazzate (settecento carri su millesettecentotrentacinque) cioè l'arma più efficace nelle operazioni per il controllo della «piazza» e per la controguerriglia, è costituito dai modelli sovietici T-54 e T-55. Altri tanks sono gli M-84 sovietici, e gli M-47 americani. L'esercito dispone anche tra l'altro di quattrocento veicoli armati e di cinquecento veicoli corazzati per il trasporto truppe, di duemilacinque pezzi d'artiglieria, di missili terra-terra Prog-7 sovietici.

Sarebbero 50 i morti dall'inizio dell'intervento delle truppe speciali. Ma Mosca nega l'uccisione di civili

# Nuove operazioni di polizia nei villaggi armeni

Continuano le operazioni di polizia nei villaggi armeni. Questi ultimi parlano di 50 morti e migliaia di feriti dall'inizio dell'intervento delle truppe speciali dell'interno per disarmare le bande paramilitari armene, ma il ministero, a Mosca, nega l'uccisione di civili e l'incendio di abitazioni. «Moskoskie Novosti» pubblica il drammatico resoconto della richiesta di dimissioni avanzata da Gorbaciov al plenum.

gian) con casi di evacuazione di massa, da parte dei militari, di tutte le persone di sesso maschile, il corrispondente dell'agenzia moscovita «Interfax» comunica che mezzi e uomini avevano cominciato, sempre ieri, a ritirarsi dalla regione di Goris, per concentrarsi nella regione di Sharmian, al confine con il Nagorno-Karabakh. Nella capitale sovietica, l'ufficio stampa del ministero degli Interni ha emesso un bollettino dove si dice che in conformità con il decreto presidenziale sul disarmamento dei gruppi armati, truppe degli interni, della difesa e del Kgb stanno operando per la confisca delle armi nei distretti di confine fra le due repubbliche e nel Nagorno-Karabakh. «Alcuni gruppi armati armeni sono stati disarmati e sono state sequestrate molte armi e mezzi militari. Solo negli ultimi due giorni: 66 mitragliatori, 30 pistole, 11 pistole antiaereo,

due mortai, dieci veicoli militari e molte migliaia di munizioni». Si tratta, precisa il ministero degli Interni, di armi rubate nei magazzini dell'esercito sovietico in Armenia, e inoltre le informazioni diffuse dal mass media circa uccisione di cittadini da parte dei soldati e incendi dei villaggi sono prive di fondamento». Il procuratore generale azerbaigiano, Ismet Gaibov, ha avanzato l'idea di istituire immediatamente una «zona neutrale» profonda cinque chilometri sul territorio armeno, lungo tutti i confini con l'Azerbaigian. Ma è ovviamente una proposta difficilmente accettabile dalla parte armena, perché comunque è costruita sul presupposto che sia stata l'attività delle bande paramilitari armene a provocare questa nuova escalation.

Intanto il settimanale della capitale, «Moskoskie Novosti» ha pubblicato lo stenogramma dell'intervento di Gorbaciov al plenum del Comitato centrale del Pcus, quando ha chiesto le dimissioni: «...devo constatare che circa il 70 per cento di quelli che sono intervenuti al plenum hanno detto che il livello di popolarità e l'autorità del segretario generale sarebbero caduti quasi a zero. Penso che non si possano lasciare la persona e il partito in questo stato: è semplicemente delittuoso. Propongo di cessare il dibattito e decidere sulla questione del segretario generale... su chi potrebbe andare a genio a quel 2-3 o forse 4 partiti che stanno in questa sala. Per parte mia voglio dire che a me gli interessi del partito e dello stato non sono meno cari che a coloro che sono apparsi sull'arena politica nelle ultime due settimane. Mi dimetto». Sappiamo come sono andate, dopo, le cose, ma le parole di Gorbaciov ci fanno capire meglio quale deve essere stato il clima in quel plenum.



Un giovane abbraccia la nonna deportata da un villaggio armeno

**MOSCA.** Resta altissima la tensione al confine fra l'Armenia e l'Azerbaigian, dove anche ieri sono continuate le operazioni condotte dalle truppe speciali degli interni per il disarmo delle bande paramilitari armene. Il portavoce della missione di Erevan a Mosca ha dichiarato che, dall'inizio delle operazioni di polizia nei villaggi abitati da armeni situati nelle due repubbliche, il 29 aprile, sono state uccise 50 persone e i feriti ammonterebbero a centinaia. Il

livello altissimo della tensione è dimostrato dal fatto che, secondo alcune fonti non confermate, ufficiali e soldati del ministero degli Interni sovietici di stanza in Armenia hanno cominciato ad evacuare le loro famiglie dalla repubblica, evidentemente per paura di rappresaglie.

Tuttavia, mentre l'ufficio stampa del parlamento di Erevan confermava ieri le operazioni attorno ai villaggi armeni di Shumukh (regione di Goris) e Artsvashen (Azerbai-

l'89, lavoratori a salario ridotto o addirittura senza salario, migliaia di minatori espulsi, misure di sicurezza quasi zero, ampio ricorso a mandati per averne, come era il 90 per cento dei morti dello Shanxi, il Comitato centrale del partito in persona si è visto costretto a cedere ai ripari ed ha organizzato una serie di incontri e di discussioni nelle zone più difficili. Il Cc ha puntato a svegliare «l'entusiasmo» dei lavoratori in modo che, meglio compresi dai loro capi, possano contribuire allo sviluppo della produzione di carbone che è vitale per la Cina. Però i dirigenti del partito si sono anche accorti che il problema più angosciante per i minatori e le loro famiglie è proprio quello della sicurezza. Per risolvere il quale ci vogliono misure concrete che fanno a pugno con lo sfruttamento da rapina di cui è qui vittima il carbone.

Ma mentre il Cc faceva le sue riunioni, ecco la tragedia, e per la prima volta si è vista una reazione così forte da parte degli alti funzionari del ministero. □ L.T.



## La Thatcher accusa i Tories «Mi avete voluto far fuori»

Margaret Thatcher (nella foto) ha puntato il dito contro i suoi compagni di partito. «Mi avete fatto fuori», ha accusato ripensando ai giorni amari della sconfitta quando dovette lasciare la carica di premier per far posto a Major. «La mia vita è stata ridotta in pezzi, come una lastra di vetro coperta di complicati disegni che venga gettata sul pavimento» ha sostenuto amara. Dopo aver mantenuto il silenzio sulle vicende che portarono nel novembre scorso al cambio della guardia a Downing Street, l'ex Lady di ferro ha scelto di sfogarsi con una giornalista americana, Maureen Orth, della rivista femminile Vanity Fair. Una vita spezzata, i cui pezzi, ha svelato sospirando l'ex premier «non possono più essere ricomposti». Stanca e avvilita, ha ribadito per ben cinque volte di non aver mai perduto la fiducia della gente: «Non sono mai stata sconfitta in una elezione - ha affermato - non so cosa sia la sconfitta. Avrei ancora vinto se la decisione fosse stata lasciata al popolo».

Un incontro di cinque ore a Irsee, in Svezia, l'altro ieri ha riportato la pace tra le due litigiose Dc tedesche. La Cdu del cancelliere Kohl e la più piccola Csu sembrano così aver ritrovato il feeling spezzato dopo le sconfitte elettorali degli ultimi mesi (la più amara in Renania-Palatinato, la patria di Kohl). Un'eventuale espansione della Csu oltre le frontiere della Baviera, entro le quali è costretta da un accordo sottoscritto con la Cdu, non è stata nemmeno presa in considerazione. Una separazione avrebbe «conseguenze disastrose» ha sostenuto Kohl secondo quanto hanno riferito i partecipanti ai lavori. Kohl ha assicurato la Csu che nelle prossime elezioni tollererà la presenza della sua alleata Cdu nelle regioni dell'Ex Rdt. I due partiti Dc metteranno al lavoro gruppi misti per arrivare ad una piattaforma comune su vari temi. A cominciare da quello dell'interazione delle gravidanze.

## Germania Pace fatta tra i due partiti democristiani

elettorali degli ultimi mesi (la più amara in Renania-Palatinato, la patria di Kohl). Un'eventuale espansione della Csu oltre le frontiere della Baviera, entro le quali è costretta da un accordo sottoscritto con la Cdu, non è stata nemmeno presa in considerazione. Una separazione avrebbe «conseguenze disastrose» ha sostenuto Kohl secondo quanto hanno riferito i partecipanti ai lavori. Kohl ha assicurato la Csu che nelle prossime elezioni tollererà la presenza della sua alleata Cdu nelle regioni dell'Ex Rdt. I due partiti Dc metteranno al lavoro gruppi misti per arrivare ad una piattaforma comune su vari temi. A cominciare da quello dell'interazione delle gravidanze.

Gli Stati Uniti stanno muovendo un incontro fra il governo dell'Etiopia e i principali gruppi di guerriglieri per esplorare le possibilità di pace. Lo ha detto ieri il portavoce del dipartimento di Stato, Richard Boucher, precisando che la tavola rotonda sarà presieduta dall'assistente del segretario di Stato per gli affari africani, Herman Cohen. «Sia il governo dell'Etiopia che i dissidenti - ha aggiunto Boucher - hanno fatto appello per uno sforzo di cooperazione volto a realizzare una transizione verso un sistema più democratico. Gli Stati Uniti vogliono fare il possibile per giungere ad una soluzione che metta fine agli scontri». Alla tavola rotonda, secondo il segretario di Stato degli affari africani, oltre ai rappresentanti governativi, dovrebbero partecipare anche esponenti dei fronti di liberazione del popolo eritreo, del Tigrè e dell'Oromo. Ma la data e il luogo dell'incontro non sono stati ancora fissati.

## Etiopia Gli Usa preparano la tavola rotonda per la pace

sando che la tavola rotonda sarà presieduta dall'assistente del segretario di Stato per gli affari africani, Herman Cohen. «Sia il governo dell'Etiopia che i dissidenti - ha aggiunto Boucher - hanno fatto appello per uno sforzo di cooperazione volto a realizzare una transizione verso un sistema più democratico. Gli Stati Uniti vogliono fare il possibile per giungere ad una soluzione che metta fine agli scontri». Alla tavola rotonda, secondo il segretario di Stato degli affari africani, oltre ai rappresentanti governativi, dovrebbero partecipare anche esponenti dei fronti di liberazione del popolo eritreo, del Tigrè e dell'Oromo. Ma la data e il luogo dell'incontro non sono stati ancora fissati.

Una completa ricostruzione dell'incidente che è costato la vita a nove soldati britannici morti sotto il «fuoco amico» durante la guerra nel Golfo, sarà fornita presto. Lo ha promesso ieri il generale Peter De La Billiere che ha comandato le truppe britanniche nella spedizione per liberare il Kuwait. Non solo le famiglie dei nove fanti, tutti giovanissimi, bombardati da un aereo americano A-10, vogliono conoscere la verità ma numerosi parlamentari hanno sollecitato risposte esaurienti. Secondo il generale americano Charles Horner, sentito dal quotidiano «The Independent», l'aereo avrebbe fatto fuoco dopo aver ricevuto da un controllore dell'aria britannico informazioni sbagliate. All'equipaggio, infatti, sarebbe stato detto che nella zona non erano presenti mezzi corazzati alleati. Sull'incidente sta indagando un comitato congiunto anglo-americano.

## Guerra del Golfo Presto la verità sui fanti uccisi dal «fuoco amico»

De Michellis incontra le comunità ebraiche Usa

L'Europa può dare il suo contributo all'avvio del processo di pace in Medio Oriente anche realizzando iniziative che «creino fiducia» nell'opinione pubblica israeliana ed ebraica a livello mondiale perché c'è oggi un errore, o peggio di un errore, lasciare cadere». Si colloca in questo quadro l'incontro «molto positivo» che il ministro degli Esteri Gianni De Michellis ha avuto ieri a New York con i principali organizzazioni ebraiche americane. De Michellis ha spiegato l'importanza di rafforzare la fiducia tra l'Europa e Israele in un momento in cui siamo molto vicini ad un possibile primo passo per avviare un negoziato politico-diplomatico in grado di risolvere i problemi del Medio Oriente.

## Sciagura mineraria in Cina Centoquarantasette morti nello Shanxi per esplosione causata da una fuga di gas

■ PECHINO. Una esplosione di gas ha distrutto una miniera di carbone provocando la morte di tutti i 147 minatori che si trovavano al momento sul posto. È successo nello Shanxi, una provincia mineraria del Nord est, ed è il più grave incidente che si sia verificato in questi ultimi trent'anni. La miniera era maledetta perché già nel 1980 aveva fatto trenta vittime. La notizia della tragedia è stata data ieri mattina sulla prima pagina del «quotidiano del popolo», in circostanze almeno singolari. La miniera, che è di proprietà statale, è saltata per aria uccidendo tutti nel pomeriggio del 21 aprile scorso: perché allora stampa e autorità hanno taciuto fino a questo momento? La notizia è stata accompagnata da un attacco molto violento sferrato dagli ambienti del ministero dell'Energia ai dirigenti locali, accusati di «negligenza di lunga data», di non preoccuparsi delle norme di sicurezza in miniera. Qualche testa ora cadrà. La situazione delle miniere cinesi è veramente disastrosa: perdite notevoli che si sono raddoppiate tra l'88 e

189, lavoratori a salario ridotto o addirittura senza salario, migliaia di minatori espulsi, misure di sicurezza quasi zero, ampio ricorso a mandati per averne, come era il 90 per cento dei morti dello Shanxi, il Comitato centrale del partito in persona si è visto costretto a cedere ai ripari ed ha organizzato una serie di incontri e di discussioni nelle zone più difficili. Il Cc ha puntato a svegliare «l'entusiasmo» dei lavoratori in modo che, meglio compresi dai loro capi, possano contribuire allo sviluppo della produzione di carbone che è vitale per la Cina. Però i dirigenti del partito si sono anche accorti che il problema più angosciante per i minatori e le loro famiglie è proprio quello della sicurezza. Per risolvere il quale ci vogliono misure concrete che fanno a pugno con lo sfruttamento da rapina di cui è qui vittima il carbone.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE